## Avviso ai lettori

**La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.**

**Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.**

NAZIONALE
BIBLIOTECA
RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI
BRAIDENSE
5573
MILANO

I.SAC.

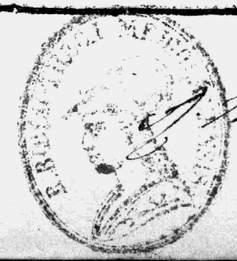
# GIUSEPPE.
# AZIONE SACRA,
DA CANTARSI
NELL' AUGUSTISSIMA CAPPELLA
*DELLA*
SAC. CES. CATTOLICA REAL
# MAESTA'
DI
# CARLO VI.
# IMPERADOR
# DE' ROMANI
# SEMPRE AUGUSTO.

*L' Anno M. DCC. XXII.*

La Poesía è del Sig. Apostolo Zeno, Poeta, ed Istorico di S. M. Ces. e Catt.

La Musica è del Sig. Antonio Caldara, Vice-Maestro di Cappella di S. M. Ces. e Catt.

VIENNA D'AUSTRIA,
Appresso Gio. Pietro Van Ghelen, Stampatore di Corte di Sua M. C. e C.



# Interlocutori.

SOFONEA, *cioè Giuseppe, figliuolo di Giacob, e di Rachele.*
AZANET, *sua moglie.*
RUBEN,
SIMEONE,
GIUDA, e
BENIAMINO, } *fratelli di Giuseppe.*
RAMSE, *uno de' Ministri di Giuseppe.*
CORO *de i fratelli di Giuseppe.*
CORO *di Egiziani.*

L'Azione è nella Reggia di Faraone, Re di Egitto, in Menfi.

# PARTE PRIMA.

CORO DI EGIZIANI.

TU di Egitto Re secondo, *Gen. XLI. 40.*
Salvator tu sei del mondo, *Gen. XLI. 45.*
Sofonea, diletto al Cielo.
L'avvenir tu chiaro intendi. *Gen. XLI. 25. &c.*
Tu da morte ne difendi.
Tuo sapere, e tuo potere
Tutto è lume, e tutto è zelo.
Tu, &c.

RAMSE.

Sopra quante ha l'Egitto,
Dirti, Azanet, ben puoi sposa felice. *Gen. XLI. 50.*
Vedi il tuo Sofonea su l'aureo cocchio, *Gen. XLI. 43.*
Cui quel di Faraon solo precede,
Qual per Menfi egli passa,
Da folte turbe circondato intorno,
Che cantan le sue lodi, e fangli onore:
E non già quell'onor, con cui si suole

Adular la fortuna :
Ma quel, che esige da sincero core
Beneficenza, e amore.
Egli è padre comun. Quant' è l' Egitto', *Gen. XLI. 55. 56.*
Dirsi può sua famiglia. Egli ne pasce.
Egli è nostra salvezza, e nostra spene ;
E sua cura, e sua gioja è 'l nostro bene.

Muore nel fiore il frutto :
Pere nel seme il grano ;
E 'l mesto agricoltor
Geme sul solco in vano,
E 'l bagna di sudor.
Ma de la terra avara,
Del sordo Nilo i danni,
Di Sofonea ripara
E provvidenza, e amor.
Muore, &c.

AZANET.

Ramse, è ver : ma tu taci
Il più de la sua gloria.
Vedi quanto egli è umile in sua grandezza.
Da quel cocchio sublime
Ei si mostra di tutti
Maggior, col farsi eguale.
Bella, e santa umiltà, che in lui discende
Dal gran Dio, che esso adora :



Da quel, di cui tutt' ora
Maraviglie mi conta e tali e tante,
Che ne resta, in udirlo,
Stupido il senso, innamorato il core.

RAMSE.

Dicesi, che da strana
E di leggi, e di riti,
Terra a noi venne.

AZANET.

Ei la rammenta, e spesso
Tacito ne sospira ; e a consolarlo
Non vale in tanta gloria
Nè la grandezza sua, nè l' amor mio.
Trova sol qualche pace, a l' or che al petto
Stringe i due pargoletti *Gen. XLI. 50.*
Suoi figlj, e miei. L' uno ora bacia, or l' altro ;
E fiso in loro il guardo,
Non senza qualche lagrima, e sospiro,
Sfoga così l' interno suo martiro.

Crescete, alme innocenti. In nodo eterno
Stringavi amor fraterno.
Livor non vi avveleni : odio non v' armi.
Tace, e poi sclama : O felli,
O barbari fratelli !
O sventurato padre !
Quante angosce ti costa il troppo amarmi!
*Gen. XXXVII. 3.*

Così lor va dicendo :
E del ſuo dir poco gli arcani intendo.

Con acque aſſai più chiare
Andria quel fiume al mare :
Ma l' onda in lui ſi meſce
Di torbido ruſcel con piè fangoſo.
Sarei più lieta anch' io :
Ma turba il gaudio mio
Quel duol, che inonda ed eſce
In lagrime, e ſoſpiri al caro ſpoſo.
Con, &c.

GIUSEPPE.

Quell' ebreo prigionier, Ramſe, a me venga. *Gen. XLII. 25.*
Quanto Egitto circonda,
E quanto giace dal ſuo Nilo al mare,
Regger mi è dato: non onor, ma peſo:
Non piacer, ma travaglio.
Giorni o quanto più lieti io viſſi un tempo, *Gen. XXXVII. 2. 14.*
Ebron, fra le tue valli! Oh! rivederle,
E trarvi al paſco l' innocente greggia
Poteſſi ancor! Poteſſi
Del padre mio baciar la deſtra ancora ;
E i ſanti udirne inſegnamenti, e 'l mondo
Creato, e l' uom caduto, e l' acque, e l' arca,
Ed Abramo, ed Iſacco, e le divine
Promeſſe, e d' Iſrael l' alte ſperanze!



O caro padre! o mio Giacobbe! o troppo
Diſumani fratei! Taci, o Giuſeppe.
Vien Simeon, che già ti volle eſtinto.
Crudel!... Ma forſe, o Dio! morte funeſta
Gli altri mi ha tolti, e forſe
Ora a Giuſeppe altro fratel non reſta.

So, che quell' alma è perfida ;
Ma veggo in quel ſembiante
Ancor la viva immagine
Del caro genitor.
Non dee perfidia, ed odio
In cor fraterno amante
I ſacri nodi ſciogliere
Del ſangue, e de l' amor.
So, &c.

SIMEONE.

Mi riguarda, e ſi turba.

GIUSEPPE.

Nol diſs' io, che impoſture eran le voſtre? *Gen. XLII. 9.*
Preteſto di ſoccorſo eſploratori
Qui già vi traſſe a macchinar congiure.
Nol diſs' io? Nol previdi? Eran nemici
Que' ſuppoſti fratelli. Un' anno è corſo: *Gen. XLIII. 1.*
Nè tornan anco? Ov' è la fede? Iniquo,
Del loro error tu pagherai la pena.

SIMEONE.

Teſtimon ſia del vero,

Signor,

Signor, ridirti il detto. Il menzognero
Mal ſoſtien ſue menzogne,
E ricordanza in falſità ſi turba.
Fame crudel da le natíe contrade
Di Canaan a queſta *Gen. XLII. 7.*
Reggia ne ſpinſe, onde riſtoro averne.
Dodici figlj ſiam di un ſolo padre. *Gen. XLII. 11.*
Dieci tu ne vedeſti.
L'un morte ne rapì. L'altro, il minore, *Gen. XLII. 13.*
A la cura rimaſe
Del vecchio genitor.

GIUSEPPE.

L'ombre ei potea
Diſſipar de' miei dubbj.
Vel chieſi: il prometteſte. A che sì lungo *Gen.*
Indugio? Egli non vien. Siete impoſtori. *XLII, 12.*

SIMEONE.

Ah! non altro il ritien, che amor di padre. *Gen. XLII. 4.*
Al buon vecchio qual pena
Staccarſelo dal ſeno? A i riſchj eſporlo
Del cammin diſaſtroſo? Egli è l'oggetto
De l'amor ſuo: de l'età ſua cadente
Il ſoſtegno, e 'l conforto.

GIUSEPPE.

Alma, reſiſti.)

SIMEONE.

Troppo fitto nel ſeno



Gli ſta il dolor del ſuo Giuſeppe eſtinto. *Gen. XXXVII. 34. 35.*
D'a l'or dì mai non ſorſe, e mai non cadde,
Che nol trovaſſe, e nol laſciaſſe in pianto.

GIUSEPPE.

Dio, ſoſtien mia fortezza.) E quel Giuſeppe
Come ebbe morte?

SIMEONE.

In folti boſchi errando, *Gen. XXXVII. 33.*
Giovane incauto, il divorar le fiere.

GIUSEPPE.

Le fiere il divorar? Tu ne vedeſti
Gli artiglj inſanguinati?
I brani lacerati? Eh! che vi ſono
Vi ſon uomini in terra, io ne conoſco,
Crudi più de le fiere.

SIMEONE.

Qual favellar?)

GIUSEPPE.

Trema da capo a piedi.)

SIMEONE.

Del tuo ſoſpetto - - - -

GIUSEPPE.

Il mio ſoſpetto è giuſto.
Sappi, ch'io nel più chiuſo entro de' cori. *Gen. XLIV. 15.*
Mal mi ſi aſconde il ver. Siete impoſtori.

SIMEONE.

Impoſtori? Ah! sì: nel volto

Mi ſta ſcritto
Il mio delitto.
Niego in vano. Io l'ho commeſſo.
Empio core,
Traditore,
Puoi celarti a l'altrui guardo,
Non a Dio, non a te ſteſſo.
Impoſtori? &c

GIUSEPPE.

Partito è Simeon. Mi tolſi a lui, *Gen. XLII. 24.*
Sdegnoſo in viſta, o mi tradiva il pianto.

AZANET.

Mio Sofonea, ti vedrò ſempre in doglia?

GIUSEPPE.

Chi del pubblico ben ſoſtiene il peſo,
Sotto aſſiduo travaglio uopo è che gema.

AZANET.

Gode l' Egizio impero
Piena felicità. Tu la faceſti.

GIUSEPPE.

Ah! fuor d' Egitto ancora
Quanti uomini vi ſon! quanti infelici!

AZANET.

Tu 'l popolo ſalvaſti a te commeſſo.

GIUSEPPE.

Salvarne altro poteſſi a me pur caro!

AZA-

AZANET.

Sta ne l' arbitrio tuo far grazie, e doni.

GIUSEPPE.

Il Re, de' ſuoi teſori
Arbitro non mi fe: mi fe cuſtode:
E per chi tien ſue veci,
Genti ha la terra, e cittadini Egitto.

AZANET.

Eh! ſpoſo, d'altra fonte
Viene il tuo duol. Non mel celar, ten priego.
Diffidenza fa torto a vero amore.
Arcani di governo io non ti chieggo:
Chieggo, ſpoſa fedel, quei del tuo core.

Tu mi guardi, e tu ſoſpiri.
Non tacermi i tuoi martiri.
Io ſon l'alma del tuo cor.
Quella ſon. Tu mel giuraſti.
Io 'l credei. Se m'ingannaſti,
Empia è fede, e falſo amor.
Tu, &c.

GIUSEPPE.

Conſorte - - - -

RAMSE.

Gli ſtranier, da te sì atteſi,
Giunti ſono a la Reggia, e vien con eſſi *Gen.*
Vago donzel, cui par non vidi ancora. *XLIII. 15.*



GIU-

GIUSEPPE.

Beniamin! o Dio!) Fa che entrin toſto.
Conſorte, a la tua fede
S'apra tutto il mio cor. Donami ſolo
Ancor pochi momenti.

AZANET.

Il tuo voler fu ſempre il mio volere.

GIUSEPPE.

Quanti, e quai varj affetti
Metton l'alma in tumulto! A ricomporla
Per poco andiam. Deh! che far poſſo intanto,
Perchè dirotto il cor non ſtilli in pianto?

Col grado, e col decoro
Dal duolo, e da le lagrime
Il cor difenderò.
E ſe fia d'uopo a l'ora,
E ſpaſimi, e pene,
Coltello, e catene, *Gen. XXXVII. 20.*
E la ciſterna ancora *Gen. XXXVII. 24.*
A lui ricorderò.

Col, &c.

GIUDA.

Tu 'l ſai. Pria di partir sborſammo il prezzo *Gen. XLIII. 20.*
Del grano a' Regj ſervi.
Poi ne l'aperte ſome il ritrovammo, *Gen. XLIII. 21.*
Da chi non ſo, nè come chiuſo. Ah! Ramſe,



Il giuſto Sofonea rei non ci creda.
Siamo innocenti. Eccone il prezzo; ed altro, *Gen. XLIII. 22.*
Onde a noſtra miſeria e' dia ſoccorſo.

RAMSE.

Lungi il timor. Datevi pace. Il voſtro, *Gen. XLIII. 23.*
E di Giacobbe Iddio fu, che ripoſe
Ne' voſtri ſacchi il numerato argento.
Io di voſtra innocenza
Ragion vi fo; nè in Sofonea ſi tema
Sì ingiuſto cor, che vi condanni a torto,
Nè sì crudel, che vi ricuſi aita.

GIUDA.

Per te ne torna in ſen l'alma ſmarrita.

Star lungi da colpa
Non baſta a diſcolpa
Di un' alma innocente.
Un lieve ſoſpetto
Di error non commeſſo
Può farla altrui ſpeſſo
Parer delinquente.

Star, &c.

RUBEN.

Eccoci ancor tutti a' tuoi piedi, o grande, *Gen. XLIII. 26.*
O Sofonea pietoſo.
Abracciam tue ginocchia.
Tuo ſoccorſo imploriam. Piacciati queſti,

Che il riverente genitor t' invia, *Gen. XLIII. 11.*
Doni gradir.

GIUSEPPE.

Da quelle
Dilette al Ciel contrade
Che mi recaste ?

RUBEN.

Balsami vitali, *Gen. XLIII. 11. 26.*
Suchi odorosi, e terebinto, e mele:
Poca offerta, e non quale
Convensi a tua grandezza:
Ma qual può nostra sorte. Oh! pari fosse
Il potere al disio. Ma desolati
Son' ora i nostri campi, *Gen. XLIII. 1.*
Nè li cuopre che orror, miseria, e lutto.
Agl' infelici abitator sovrasta
Irreparabil morte,
Che già spiega in lor volto orride insegne.
Pietà, signor, pietà. Ten priega il nostro
Buon genitor. Noi ten preghiamo, e questo *Gen. XLIII. 28.*
Innocente fratel, che in atto umile
Tua man benefattrice ora ti bacia.

BENIAMIN.

E questo bacio a te ne vien col pianto.
Deh! salva il popol mio: salva il mio padre:
E di Abramo il gran Dio salvi te ancora.

GIU-

GIUSEPPE.

Per troppa angoscia il favellar mi è chiuso. *Gen. XLIII. 30.*
Sorgete. Il vostro (ah! quasi dissi il mio) *Gen. XLIII. 27.*
Vecchio padre ancor vive ?

GIUDA.

Ei vive in forte,
Ma infelice vecchiaja; ed è prodigio, *Gen. XLIII. 28.*
Ch' ei regga, e duri a i gravi mali, e tanti,
Onde sua terra, e sua famiglia è afflitta.

GIUSEPPE.

Questi è 'l minor nato a Giacobbe? *Gen. XLIII. 28.*

BENIAMIN.

Io 'l sono.
Beniamin mi appello.

GIUSEPPE.

Al sen ti stringo;
E 'l Dio, che già invocasti, o figlio mio, *Gen. XLIII. 29.*
Te benedica, e d' ogni ben ricolmi.

BENIAMIN.

Mi chiami tuo figlio.
Ti guardo, e in quel ciglio
Mi sembra del padre
Veder non so che.
E padre, e signore
Chiamarti vo anch' io:
Ma il volto non basta:

Con-

Convien ch' io quel core
Ritrovi anche in te.
Mi, &c.

GIUSEPPE.

Cara ſemplicità! Bella innocenza!
Cedo, ſe più m'arreſto.) Olà: imbandite *Gen. XLIII 30.*
Sien ricche mènſe. Ivi a i diſagj andati *Gen. XLIII. 16.*
Meco avrete riſtoro. A Simeone *Gen. XLIII. 23.*
Sciolganſi i ceppi, e libertà ſi renda.

BENIAMIN.

Tua pietà non ſia tarda.
Fame, ed angoſcia preme
L'amato padre. Ogni dimora intanto
Eſſer gli può funeſta.
Orfano lo laſciai.

GIUSEPPE.

Già m' eſce il pianto.) *Gen. XLIII. 30.*

RUBEN.

Qual' ei partì, Giuda, oſſervaſti?

GIUDA.

Il vidi.
Ruben, quel turbamento
Puoi tu capir?

RUBEN.

Profondi, inacceſſibili.
Son gli affetti de' Grandi;

E mal

E mal ſi laſcian ravviſar dal volto.

GIUDA.

Sia Dio che in noſtro pro tocchi quel core.

GIUDA, RUBEN, BENIAMINO.

Su, a Dio porgiamo
Preghi dolenti:
A lui narriamo
Noſtri tormenti.
Che ſe ben ei li sa, - ſe ben li vede,
Vuol che gridin pietà ſperanza, e fede.

CORO DE I FRATELLI DI GIUSEPPE.

Dio, che tieni in tua mano il cor de' Regi:
Dio, che le noſtre ſai miſerie eſtreme:
Tu fa, che Sofonea, di tua miniſtro
Provvidenza infinita,
Sani i noſtri languori, e ne dia vita.
Salgano al trono tuo le noſtre grida:
Nè laſciar mai perir chi in te confida.

Fine della Prima Parte.

# PARTE SECONDA.

AZANET.

CHe narri? E tal si rese al mio consorte,
Tal dagli ospiti suoi grazia, e mercede.

RAMSE.

L'argentea tazza, ond'ei si serve a mensa, *Gen. XLIV. 2.5.*
E ne' suoi sacri augurj, è lor rapina.
Ma poco ne godran: che armata turba *Gen. XLIV. 4.*
Ricondurralli in breve
A la reggia, e al gastigo.

AZANET.

Iniqui! Egli poc'anzi
Di quai non ricolmò doni, e favori
Que' famelici Ebrei?

RAMSE.

Seder li vidi a la real sua mensa, *Gen. XLIII. 32. 33.*
Dagli Egizj in disparte; e lui pur vidi



Porger lor di sua mano i cibi eletti. *Gen. XLIII. 34.*

AZANET.

Quanto è ver, che sovente
Da le mani de' Grandi escono a caso
Gli onori, e i beneficj!
E cadendo così sovra i men degni,
Che poi stupir, se li ritrovin vili,
O li rendano ingrati?

RAMSE.

Dal favor, qual dal grano,
Se è sparso in buon terren, frutto si coglie:
Se in arene, o fra sterpi, onta, o puntura.
Pur non dee, chi ha 'l poter, por freno al corso
Di sue beneficenze,
Per timor di gittarle inutilmente:
Che in pro de' buoni è meglio
Far bene anche a' malvagj,
Che a quei mancar, per non giovare a questi.
Così i provvidi Dei comune a tutti
Lasciano un ben, che separar non ponno.

Al perverso, e a l'innocente
Comparte ugualmente
Il sole i suoi raggj,
La terra i suoi frutti.
La natura in dar suoi beni,
Nè esclude, nè elegge:
Ma giusta in sua legge

E provvida a tutti.
Al perverſo, &c.

AZANET.

Mai sì turbato Sofonea non vidi.)
Se la perfidia altrui, ſpoſo, ti affligge - - - -

GIUSEPPE.

Azanet, il mio duolo
Radici ha più profonde. Ecco il momento,
In cui del chieſto arcano io t'abbia a parte.

AZANET.

Momento a' voti miei non fu più caro.

GIUSEPPE.

Queſti onor, queſti applauſi, il credereſti?
Fanno la pena mia. Fra tanti viva
La mia terra natía più mi ſovviene.
Il mio amabile padre ancor là vive,
Ma vive inconſolabile, e dolente.

AZANET.

Onde la ſua miſeria?

GIUSEPPE.

Da la fame crudel, che i ſuoi diſtrugge
Già sì fertili campi, e i graſſi armenti,
E la fida famiglia, e i dolci figlj.
Aimè! Lo preme anguſtia, e nol ſoccorro,
E per lui ſolo ſpargo inutil pianto.

AZANET.

Che nol chiami in Egitto? E chi tel vieta?

GIU-

GIUSEPPE.

O Dio! Può queſta terra eſſergli infauſta.
Temo il Re: temo Egitto, e temo il padre.

AZANET.

Perdonami. Egli è ingiuſto un tal timore.
E tuo del Re, tuo degli Egizj il core.

GIUSEPPE.

Tu non intendi, o ſpoſa,
Quanto ſia mobil coſa
Di un popolo l'affetto,
Ed il favor di un Re.
Invidia arrabbia, e freme.
Calunnia aſſale, e preme.
Si ſtanca amor. Ricuopre
Obblio le più bell' opre;
E a sì grand' urti invitto
Merito ognor non è.
Tu, &c.

AZANET.

Offendi Faraon, ſe il temi ingrato.
Non ſei tu Sofonea? Se Egitto è ſalvo,
Non è tutto opra tua? Con qual piacere
Non uſciranno incontro
A lui che ti diè vita? Anch' ei pur venga
Di que' beni a goder, che tu ne ſerbi.

GIUSEPPE.

Grave ei d'anni, e cadente, e come eſporſi.

Al cammin lungo, e disastroso ? E come
Soffrir potrà suo zelo il culto infame,
Che qui a tanti si porge idoli, e mostri ?
Quant' è l'ampio universo,
Non ha che un sol Motore, un solo Dio,
Di verità, e di vita eterna fonte,
Degno solo che s'ami, e che s'adori ----

AZANET.

E questo adoro anch' io, di cui sovente
Risonar sul tuo labbro udii le lodi.
Tu qui a lui rendi onor. Qui teco ancora
Sicuro, e lieto il genitor gliel renda.
Parlane al Re. Che tardi ? Io ti precedo.
La preghiera, e la grazia andran del pari.
Rasserena il sembiante. A te sconviene,
Innalzato al favor del regio affetto,
Mostrar alma turbata, e fosco aspetto.

Quando in noi
Il Re spande i doni suoi,
Vuol mirar nel piacer nostro
Del favor la stima, e 'l prezzo.
Che se mesti andar ne vede,
A l'or crede,
Che quel duol sia de' suoi doni
Sconoscenza, o pur disprezzo.
Quando, &c.

GIU-

GIUSEPPE.

Funesta invidia ! detestabil mostro !
Chi da' tuoi morsi il mio
Beniamin mi rassicura e guarda ?
Tu che in mio danno armasti
Gl' inumani fratelli,
Arrotar contro lui potresti ancora
L' ire malvage. Io non vi credo. Io voglio
Farne prova, o perversi ;
Prova, sì, che a vostr' occhi
Costi gran pianto, e più da' miei ne sprema.
Vengono. Ho sdegni in volto, e 'l cor mi trema.

GIUDA.

Come ? Per qual delitto
Siam tratti a guisa di ladroni, e d' empj ?

RAMSE.

Iniqui ! Voi rubaste *Gen. XLIV. 5. 6.*
A Sofonea la sacra argentea tazza.
Ei vi toglie a miseria : egli vi onora :
Voi mal per ben perchè rendeste a lui? *Gen. XLIV. 4.*

RUBEN.

O impostura ! o furor ! Come in sua reggia *Gen. XLIV. 7. 8.*
Osar noi tant' eccesso ?
Que' non siam, che poc' anzi
Da Canaan gli riportammo il prezzo ? ----

RAMSE.

A perfidia non vale unir baldanza.
Qui 'l signor vostro e mio giudice avete. SI-

SIMEONE.

Sofonea, quanto grande,
Tanto anche giuſto, ah! che di troppo onore
N'hai ricolmi poc'anzi.
Queſto è 'l noſtro delitto. Invidia, e rabbia
Ci voglion rei. C'inſidiano ad un tratto
E roba, e fama, e libertade, e vita.
La calunnia punita
Le tue glorie qui accreſca. Il ſacro vaſo
Non è noſtra rapina: e ſe in noi trovi *Gen. XLIV. 9.*
Il vil ladron, ſcuri ſien pronte ed aſte.
Ecco qui tutti offriamo
Il collo al ferro, il braccio a la catena.

GIUSEPPE.

Chi errò, del fallo ſoffrirà la pena. *Gen. XLIV. 10.*

RUBEN.

No: di noi neſſun ſi eſenti
Da i più barbari tormenti.
Rei ſarem tutti in un ſolo.
Se col reo comune avremo
Il dover, la patria, il ſangue,
Seco ancor divideremo
Verghe, funi, infamia, e duolo.
No, &c.

GIUSEPPE.

Il giudicio ſoſpendo,
Sinchè il furto convinca. Ah! ſe del ſanto



Giacobbe ognor l'orme ſeguite aveſte,
Non avrei che temer. Ma in più di voi
Scorgo un vecchio delitto, e mal taciuto:
Un miſero venduto:
Un tradito innocente;
E invidia il conſigliò --- Baſta --- Il ciel tarda
I misfatti a punir, ma non gli obblia.

RUBEN, GIUDA, E SIMEONE.

Par ch'egli ſappia la perfidia mia.)

RAMSE.

La tazza al fin pur ſi rinvenne.

GIUSEPPE.

E dove?

RAMSE.

Fra i tuoi, ſignor, più ricchi doni aſcoſa *Gen. XLIV. 12.*
Beniamin l'avea.

GIUSEPPE.

Beniamin?

RAMSE.

Quello è 'l ſuo ſacco. Il furto
Vedi, e l'autor. Malizia avanza gli anni.

BENIAMIN.

Io rubator?

GIUSEPPE.

Si arreſti.
Non vel diſs'io, che a quel ſaper, con cui *Gen. XLIV. 15.*
Leggo ne' cori i più ripoſti arcani,

Vano è 'l mentire, e mal ſi adombra il vero?

BENIAMIN.

O cieli! chi di me fu più innocente?

GIUSEPPE.

Non più. Reſti egli ſolo a la ſua pena. *Gen. XLIV. 17.*
A voi tutti perdono. Itene al padre.

BENIAMIN.

E ſenza me voi far ritorno a lui?
Che dirà? Qual conforto
Darete a l'infelice? O Dio! Naſcendo, *Gen. XXXV. 18. 19.*
Diedi morte a la madre.
Torrò, morendo, anche di vita il padre.

Deh! pietà -- Ma non mi aſcolta.
Non di me --- Nè pur mi mira.
Ma del caro --- Egli ſoſpira.
Mio cadente genitor.
Me tuo figlio a l'or diceſti, *Gen. XLIII. 29.*
Che mi deſti - il primo ampleſſo.
Mira --- Aſcolta --- Io ſon lo ſteſſo ---
Tu ſol più non hai quel cor.
Deh! &c.

GIUSEPPE.

Seguilo, o Ramſe, e'l cuſtodiſci. Andate.

SIMEONE.

Dona luogo a pietà, principe eccelſo.
Tu, che i popoli affreni,

A tua

A tua gloria maggior, l'ire anche doma.
Non voler quanto puoi. Salva un tuo dono,
La noſtra vita; e rendi
O quel miſero al padre, o a noi la morte.

GIUSEPPE.

Sinchè da Sofonea leggi abbia Egitto,
Non ſi ſtenda il gaſtigo
Fuori del delinquente. A ſe ciaſcuno
Qui ſol pecca, e la pena
Rei cerca, e non eredi.
Su chi trovoſſi il furto, *Gen. XLIV. 17.*
Tengo ragione. Ei ſia mio ſervo, e voi
Qui ſpargereſte invan prieghi, e querele.
(Parto, e a me, più che a loro, io ſon crudele.)

SIMEONE.

Mirate, qual ſen va, per non udirne.

RUBEN.

Indicj di pietà gli ſcorſi in volto.

SIMEONE.

Di pietade, e ne fugge?

Quel cor, che fugge i miſeri,
Per non udirne i gemiti,
E per timor di cedere,
Spietata rende e barbara
Fino la ſua pietà.
Sparger con mano provvida



Gra-

Grazie fallaci, e perfide,
Per farne uſcir più orribile,
Quanto men viſto il folgore,
Arte è di crudeltà.

Quel, &c.

GIUDA.

Tacete; e a voi ſovvenga
Dotain, la ciſterna, i venti ſicli, *Gen. XLII. 22.*
E'l venduto Giuſeppe. In lui peccammo. *Gen. XXXVII.*
Pianſe. Pregò. Sordi gli fummo; e i prieghi, 28.
Che non giunſero a noi, ſaliro al cielo.

RUBEN.

Forſe a voi non diſs'io: lungi ah! da tanta *Gen. XLII. 22.*
Malvagità? Vel diſſi; e nol curaſte.
Fu tradito il meſchino: io non mi oppoſi,
O debole mi oppoſi.
Anche a me ne rimorde; e 'l ſangue, o 'l pianto
De l'innocente grida in noi vendetta.

SIMEONE.

Or qual conſiglio? Partiremo? Il padre
Morrà di affanno. Reſterem? Di fame.
Tutto colpa è per noi: tutto è a lui morte.

GIUDA.

Dio d'Iſrael, ben meritammo il grave
Flagel, che ne percuote.
Tu vedi il noſtro error: ma vedi ancora
Il noſtro pentimento.

Pietà

Pietà di noi. Pietà. Tu di clemenza
Fonte ineſauſta ſei. Tu buon. Tu pio.
Tu padre a noi. Tu creator. Tu Dio.

RUBEN.

Ma riede Sofonea. Gettiamci a terra.

GIUDA.

A le lagrime uniam ſingulti, e ſtrida.

SIMEONE.

E da l'udito il ſuon gli paſſi al core.

CORO DE I FRATELLI DI GIUSEPPE.

Il petto laceri,
La chioma ſquallidi,
Dal ciglio lagrime,
Dal petto gemiti
Mandiamo a te.
Al padre miſero
Recar l'infauſta
Novella barbara,
No che poſſibile
A noi non è.
Ma intanto a ſtruggerlo
Va fame orribile,
E nuore ſcorgeſi,
E figlj teneri
Languirſi al piè.
Il petto laceri, &c.

GIUSEPPE.

Che? Non partiſte? Qual' ardir? Qual ſpene?

GIUDA.

Signor, benchè la voce *Gen. XLIV. 18.*
A noi ſtrozzin ſul labbro angoſcia, e tema,
Pure al mio dir ſoſpendi
Tuo grave sdegno, e mie preghiere intendi.
Quando da dura aſtretto *Gen. XLIV. 26.*
Neceſſità, ſveller laſcioſſi il padre
Da le braccia amoroſe, ahi! con qual forza!
Ma tale era tua legge, il caro figlio, *Gen. XLIV. 23.*
Sua pupilla, e ſuo ſpirto, e del ſecondo
Suo letto unico germe, Itene, o figlj,
Lagrimoſo egli diſſe; e vi ſovvenga,
Che de la mia Rachel non mi è rimaſto *Gen. XLIV. 27.*
Altro frutto, che queſto. Il mio Giuſeppe
Partì da me: più nol rividi; e cibo *Gen. XLIV. 28.*
Voi mel diceſte, aimè! di belve ingorde.
Ma ſe queſto, ch'io ſtringo, or mi togliete, *Gen.*
E gli avvenga per via caſo funeſto, *XLIV. 29.*
Di me che fia? L'alma angoſciosa, e triſta
Del carcer frale n' uſcirà gemendo.
Signor, tu padre aveſti, o l'hai fors'anco.
Deh! per quanto ami il tuo, pietà del noſtro.
Beniamin gli rendi,
Alma de l'alma ſua. Che ſe pur vuoi *Gen. XLIV. 30.*
Punire il non ſuo fallo, in me il puniſci.

Io

Io terrò qui ſue veci. A regger ceppi
Tenero ancora è l'altro. Anni, e fatiche
Me fer robuſto. Io peſi, io ferri, io poſſo,
Poſſo tutto ſoffrir: ma al padre mio
Eſſer nuncio di morte ah! non poſs' io. *Gen. XLIV. 34.*

Di Giuſeppe al crudo fato
Tramortì lo ſconſolato.
Moría ancor: nè 'l tenne in vita,
Che l'amor de l'altro figlio.
Or ſe queſto a lui vien meno,
Per dolor mancargli in ſeno
Vedrem l'alma, e in un ſoſpiro
Da noi torſi eterno eſiglio.
Di, &c.

GIUSEPPE.

Più non reſiſto. A me il garzone, o Ramſe. *Gen. XLV. 1.*
Lungi, o cuſtodi, e ſervi.
Omai credo ſinceri i voſtri pianti.
Sorgete. E tu pur vieni, o mio diletto.
Foſſe o qui ancor Giacobbe! Io ſono il voſtro *Gen.*
Mal perduto fratello. Io ſon Giuſeppe. *XLV. 3.*

BENIAMIN.

Giuſeppe?

RUBEN.

O ciel!

SI-

SIMEONE.

Giuſeppe ?

GIUDA.

Miſerì noi !

GIUSEPPE.

Bando al timor. Fratelli, *Gen. XLV. 4. 5.*
Datemi, e ricevete amico ampleſſo.

BENIAMIN.

Perchè tanto indugiarmi un sì gran bene?
A me perchè rigori ? Io non ti offeſi. *Gen. XLV. 14.*

GIUSEPPE.

Del mio inganno innocente a te perdono
Chieggo, ed a voi. Già vi temeva al mio
Beniamin, quali a me foſte, iniqui.
Provai la voſtra fe. Virtù vi regge.
Fraterno amor vi uniſce ; e fu Giuſeppe
La voſtra ultima colpa.
Offro, e dimando amor. Mel negherete ?
V'amo, e Giuſeppe io ſon. Che più temete ? *Gen. XLV. 12.*

SIMEONE.

Pietoſo Sofonea ; *Gen. XLV. 15.*
Dir Giuſeppe, e fratel roſſor ne vieta :
Qual bontà ? Tu ne ſei ſignore, e padre.

GIUDA.

O celeſte giuſtizia ! o ſanti arcani !
Per non renderti onor, noi ti vendemmo :
Ed or ſiamo tuoi ſervi,

Per

Per averti venduto.

GIUSEPPE.

Iddio diſpoſe *Gen. XLV. 8.*
Col voſtro iſteſſo error la mia grandezza,
E la comun ſalvezza. Omai del padre *Gen. XLV. 9.*
Ne ſovvenga. A lui toſto ----

AZANET.

Il Nilo, e Menfi *Gen. XLV. 16. 17.*
A lui ſia patria, e a ſua famiglia. I tuoi
Voti ſon conſolati. Il Re vi aſſente.
Io l'annuncio ten reco.

GIUSEPPE.

E rechi inſieme
Il colmo a' miei contenti.
Son queſti i miei fratelli :
E queſta è la mia ſpoſa. Andiamo, andiamo
Tutti al noſtro buon Re. Ma pria qui umili
Grazie diamo a l'Eterno, onde ne viene
Ogni gioja, ogni pace, ed ogni bene.

TUTTI.

Grazie diamo a l' Eterno, onde ne viene
Ogni gioja, ogni pace, ed ogni bene.

E CO-

CORO.

Iddio ſalva innocenza. Iddio l' eſalta.
Iddio confonde gli empj, e fa ſovente,
Che il furor de la colpa
Sia ſalute, e ſia gloria a l' innocente.
O bella, o grata a Dio, ſanta innocenza!
Tu certa un giorno di goder ſarai:
Ma colpa in ſuo piacer non gode mai.

# F I N E.